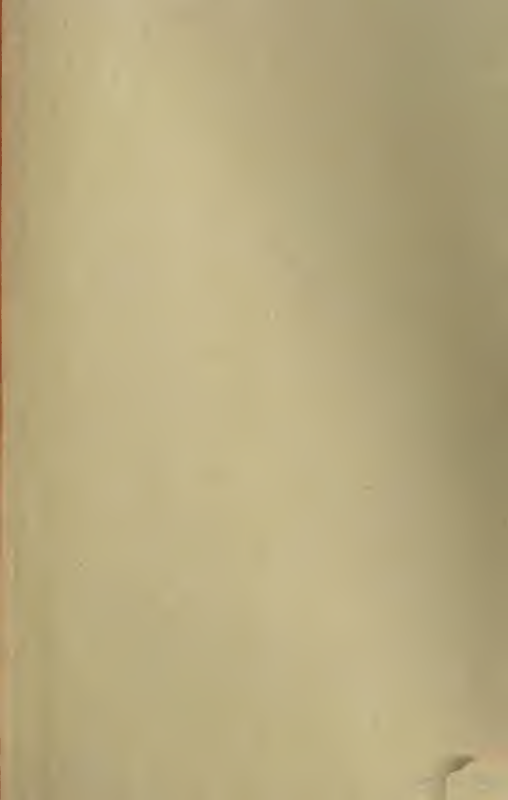


881

30







TRE LETTERE DI PIETRO GIORDANI

SUL COMPORRE LE ISCRIZIONI VOLGARI



Venute in mano mia, per gentilezza del bravo giovane Giulio Piccini, queste tre lettere del Giordani, a quanto mi si dice fin qui inedite, sulla maniera di comporre le iscrizioni italiane; io che più volte mi sono occupato di un tal genere di letteratura, e ci pubblicai sopra, tempo fa, un libro di osservazioni, spero d'essere scusato se non posso resistere alla tentazione, che il donatore medesimo rinfocola in me, di metterle alla luce; e tali e quali come le ho avute, le pongo qui tutte e tre, perchè chi le vuol leggere, le legga, e chi non vuole, le lasci stare. Definire di che specie sia questa tentazione, non saprei a tutto rigore; ma la credo, secondo me, un insieme di quei due viziarelli, che tutti o più o meno ereditammo dal padre Adamo, l'ambizioncella e l'amor proprio di poter dire: *Avevo ragione io.* Chi confronti le cose dette da me nel mio libro intitolato *Il Guadagnoli* con queste qui, scritte tant'anni avanti, vedrà che io mi avvicinavo di molto, per non dire del tutto, al modo con cui il Giordani intendeva che le iscrizioni si dovessero comporre. Le stesse critiche che io feci al Muzzi con una certa reverenza, e senza nominarlo per non seguire l'andazzo comune degli scrittori novellini, soliti a distinguersi per lo più dal calcio che danno a chi sta loro indietro, e dal morso che affibbiano a chi va loro avanti, in conclusione! combinano con queste qui, scritte con più franchezza delle mie, perchè era il Giordani che le faceva, e io son io, ed egli parlava a un amico, io al pubblico. Non combino bensì con lui nel credere una novità le iscrizioni volgari, che invece son quasi il

componimento più antico nella lingua italiana. Ma trent'anni fa molti e molti credevan così; ed è considerazione che sgomenta il vedere quanti ostacoli bisogna superare, quanti pregiudizi bisogna vincere non solo del popolo ignorante, ma ancora dei più istruiti per andare avanti nelle cose più ovvie. Dire che una lingua si parlava da secoli; e dopo che la sua letteratura aveva fatto maravigliare il mondo, sentire le persone domandarsi fra loro se in quella si potessero comporre anche le iscrizioni, che fin dal mille ci erano e si leggevano, pare oggi una cosa incredibile. Ma allora il dubbio di chi dubitava pareva una verità più lampante degli zecchini d'oro in oro.

Ho tentennato un poco nel dar l'andare a queste lettere, nel dubbio che essendo scritte a due autori viventi, non paresse un garbo da borsaiolo letterario il rubare ai medesimi l'occasione di servirsi della roba propria. Quindi ho mandato via gli scrupoli, perchè chi me le dava, me le dava appunto perchè io le stampassi; e perchè coll'abate Manuzzi e col Prof. Zambelli, miei carissimi amici, credo di poter fare a confidenza, e finalmente perchè in quelle si dice bene di loro, che è quanto io volevo. Quando questo non sia così, il buscarsi una lavatina di capo da due persone che, volendoti bene, son costrette a fare a modino, non sarà po' poi un dispiacere da paragonarsi alla sodisfazione del dare al pubblico una bella notizia, e darla a nome di un gran letterato, come fu senza dubbio il Giordani. Ciò premesso, ecco il morto sulla bara.

MAURO RICCI *d. s. p.*

A D. GIUSEPPE MANUZZI

Piacenza, 21 gennaio, 1824.

Signor Abate. La ringrazio della sua lettera e delle iscrizioni. E poichè vuol sapere come penso di questa ma-

teria, dirò schiettamente. Mi pare che dall'opera veramente classica di Morcelli (e per quanto io so, da quella sola) si possano prendere buone regole *generali* a comporre iscrizioni in qualunque lingua. Credo che nella nostra si possano fare benissimo; benchè sinora manchiamo di *buoni* esempi: ma credo che sia troppo facile farne male. Mi pare che le iscrizioni debbano avere brevità, chiarezza, efficacia, decoro; e soprattutto semplicità: tanto sfuggita oggidì; eppur senza lei non può esser grazia in nessuna delle arti. Bisogna sfuggir soprattutto ogni affettazione; e guardarsi dalle inversioni, che fanno durezza, oscurità. Ci sono molte osservazioni minute, che si possono convertire in buone regole; e che si presenteranno facilmente a chi si eserciti con *attenzione* in questo genere di scrivere. Usare *antiche* indicazioni di tempo in questi tempi, è (secondo me) una *sciocca bugia*; è uno scriver latino, o greco o arabo, con parole italiane.

Sono suo devmo servo
PIETRO GIORDANI.

A D. PIETRO ZAMBELLI

Piacenza, 8 settembre 1828.

« Caro Signore,

.....
Le sue domande circa le Iscrizioni itallane vorrebbero un trattatello a ben soddisfarle: ma V. S. si contenterà di breve e semplice risposta. Non rispondiamo alle assurde obiezioni del non potersi: non si potevano in questa lingua fare prediche, istorie, poemi: si sono poi fatte; dunque si poteva. Da poco in qua si sono tentate le iscrizioni; per lo più male: se ne faranno delle buone, e ciò proverà che si posson fare. Non abbiamo a ciò nè precetti nè esempi specificati: ma ogni altro genere di composizione ha preceduto gli esempi; e i precetti si sono dedotti poi da quegli esempi che sono riusciti migliori. Sommamente dilettevole ed utile mi è parsa l'opera del Morcelli: e parmi

contenere esempi e regole ottime di gusto per l'iscrizione in generale. Bisogna poi farsi in mente regole particolari adattate alla nostra lingua: la quale io fermamente credo (e lungo sarebbe dir le ragioni) inimica (in qualunque sorta di componimenti) alle trasposizioni o inversioni. Certo elle mi paiono soprattutto assurde e odiose nelle Iscrizioni; nelle quali tengo fermissimo che debba cercarsi al possibile, *brevità, chiarezza, semplicità*, adoperarsi parole *usitate*, giacitura *piana*, dettato *perspicuo*; e secondo i casi, o grave, o affettuoso. L'uso di parole strane, e la stranezza delle forzate inversioni, condannano, secondo me, inescusabilmente le iscrizioni del presuntuoso Muzzi; che toglierebbe ogni credito a questo genere, se foss'egli solo a poterne fare. Molti ne fanno di barbare, non italiane, non ragionevoli. Un buon Pretino di Forlì, ora dimorante in Firenze, di nome Giuseppe Manuzzi, ne ha stampate non poche, le quali a me paiono molto savie e garbate, e gradevoli, quasi direi esemplari.

In una raccolta d'Iscrizioni stampate in Bologna dal professor Orioli ne han posto anche delle mie; ma taluna con ridicoli errori: per esempio mi fanno dire di una ragazzina *soavissima* DOLCISSIMA (bella cosa invero!) invece di DOCILISSIMA. Io fui condotto dal caso, e dalle inchieste altrui, non da mio proposito, a scrivere Iscrizioni; e senza esempi, mi proposi in mente alcune poche e semplicissime regole generali, che le ho accennate. Non so se facendo io abbia appreso a fare alquanto men male: e se 22 iscrizioni *inedite* che ad istanza di monsignor Muzzarelli uditore di Rota in Roma, ho mandate là ultimamente da stamparsi in una non so qual nuova raccolta che voglion farne, sieno meno cattive. Certo è che provandovisi molti, vi riusciranno alcuni: e si avranno iscrizioni italiane, degne della lingua e della nazione. Ella mi perdoni la semplicità o scempiaggine colla quale ho dato qualche risposta al suo desiderio; perchè non paresse piuttosto rusticità che modestia il tacermi del tutto.

A^D. PIETRO ZAMBELLI

20 giugno, 1833.

Mio caro Professore,

.....

Quanto mi scrive intorno alle Iscrizioni, mi pare che non potesse nè meglio pensarsi, nè meglio dirsi; e mi pare ch'ella spieghi bene e tratti tutta la materia. Quanto agli esempi, io dirò liberamente che il buon Manuzzi sia sulla buona via; e che negli ultimi faccia veramente bene. Nel Muzzi ho trovato alcune ben fatte; ma poche. Gli viene talvolta un buon pensiero, e per lo più lo guasta con quelle sue affettazioni e parole stranissime, e latinismi pedanteschi, e inversioni forzate e brutte; insomma colle sua stravaganza mi pare che esponga quel genere ad essere piuttosto abborrito e deriso, che stimato ed amato. Egli ne ha fatto una grande quantità; e l'indurre varietà in questo limitatissimo genere è pur difficile. Gli antichi (latini e greci) le facevano con gran cura, e semplicità, e grazia, come tutte le loro cose; ma non ci mettevano ambizione. Noi ci diamo importanza; e si fa poi o con negligenza o con affettazione. Io ne ho fatte più d'un centinaio; e rare volte ho potuto farle a modo mio; vinto dalla importunità dell'altrui volere, che non so quale idea abbiano delle iscrizioni. Molte volte le ho fatte, e poi non le hanno adoperate; molti le han poste in opera, acconciate poi a loro modo, molte sono stampate con ridicolissimi spropositi. Ma io non so indurmi a vincere la noia di andar cercando e raccogliendo le cartucce sparse, e correggere e ricopiare, e mettere in ordine e in pulito..... (1).

(1) È notevole come in queste lettere, così non parendo, spicchi uno dei tratti e una delle linee che composero la vera fisionomia di Pietro Giordani: cioè la schiettezza, e la non menoma adulazione. Scrivendo al Manuzzi ch'aveagli inviato, così per tastarlo, le sue Iscrizioni, non gli risponde con uno di quei panogirici colle rime, con una di quelle colossali incensature tanto in voga in certe Arcadie letterarie, ma franco:

limpido, disinvolto, gli rinvia una lettera senza complimenti, ch'è un trat-
tatollo sul ben fornire quelle guise di graziose scritture a cui il Manuzzi
s'era applicato.

Quattr'anni dopo, sbottonandosi col Zambelli in una lettera, tagliata
piuttosto all'amichevole, dà al Manuzzi tutt'i titoli, e tutt'i sacramenti
sufficienti a battezzarlo e a ordinarlo come il gran diacono della moder-
na epigrafa.

Il Giordani non avrà pensato alle mille miglia che quel suo giudizio
sarebbe dovuto cader sott'occhio « *al buon pretino di Forti* », o perciò
esso debbe torre innanzi al Manuzzi, sebben'egli sia modestissimo, l'aspetto
d'una grande e non mendicata autorità.

Delle parole severo sul conto del povero Muzzi, nulla abbiamo a
ridire; egli davvero, in ispecie ne' suoi ultimi tempi, travestiva lo sue
epigrafi colle smorie di Sgannarello, e cuciva ad esso colle sue frasi un
manto screziato che non andava loro bene, e punto simile a quelle vesti
semplici, a quei gioielli d'un puro scintillamento, ne' quali si piaceva
una volta.

Se si potesse personificare tal genere di letteratura, l'epigrafe do-
vrebbe dipingersi come semplice garzonotta, dall'andare svelto e spedito,
gli occhi dimessi, sulle guance un colorito leggero, l'abito attillatino e
modesto, i piedi nudi, una lacrima che spunti sul ciglio, e l'attitudine
alquanto pensiva.

Il genere *rococò*, la tarsia, il lavoro accademico, i ricami dorati a
uso Vasari, i pastelli alla Boucher o alla Watteau, sono le cose qui
non convenienti: l'epigrafe deve sfolgorare d'un certo candore amabile,
aversi una semplicità ed una riflessione d'irei quasi infantile, come una
pagina dell'*Imitazione*, o una testa d'angelo meditabondo dell'Angelico.

Del resto, e non tutte l'epigrafi del Muzzi monan tali difetti; nè lo
sole epigrafi lo raccomandano, egli che ha, tra le altre cose, pubbli-
cato primo la *Fiorità d'Italia*, uno de' più bei libri italiani del secolo
di Dante, quando scriveasi nello « stil sonante e puro ».

Delle lottore al Zambelli un piccolo brano fu già pubblicato dinanzi
al volume delle *Iscrizioni manuziane*, ma egli, e ciò diciamo a sua gran
lode, costrinse l'editore a torre ciò che vi aveva, rispetto al Muzzi,
di meno che reverente.

G. P.

Estr. dalla *Gioventù*,
Rivista dell'Istruzione Pubblica
Vol. I, Quaderno IX
Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1870





